

CONVEGNO CAI MILANO

“RIFUGI ALPINI TRA TRADIZIONE E INNOVAZIONE”

Barzio, 11 maggio 2017

“PROFESSIONE RIFUGISTA”

Buon giorno!

e un grazie doveroso e sincero al CAI Milano, al suo Presidente e Consiglio che hanno voluto darmi l’opportunità di intervenire a questo convegno per esporre la mia esperienza di “rifugista”.

Opportunità che già in passato ho avuto, ma in forme più casalinghe, quindi meno impegnative nel tema e nelle presenze.

Una esperienza che subito voglio affermare è **la mia, conseguenti considerazioni e opinioni, mie.**, dopo anni di gestione di vari e rifugi.

Una esperienza che si avvicina ai 20 anni e maturata in rifugi diversi tra loro, per tipologia, frequentatori, e territori e regioni che hanno visto come controparte nella gestione: Sezioni del CAI, Comuni e oggi una Società di Escursionisti la SEL.

Ciò mi permette di uscire dal localismo nel quale siamo oggi inseriti e dalle sue particolari problematiche senza però eluderle e rispondere (almeno lo spero) all’ampia sfida che il convegno ci pone: Rifugi tra tradizione e innovazione.

Personalmente intendo che la tradizione siano i valori e le motivazioni con le quali il CAI o altre Società o Enti abbiamo scelto la costruzione di rifugi alpini, e l’innovazione siano gli strumenti, i servizi e il loro modo di gestirli, conservando l’etica di quei valori, coinvolgendo pertanto in prima persona il rifugista.

“professione rifugista”

Giacché la professione di rifugista si esprime, a differenza di altre, solo se vi è e si è in un rifugio e in un particolare ambiente, (La montagna), credo che occorra prima di tutto partire dai questi.

La loro denominazione “RIFUGIO, ne indica subito lo scopo. Definito dal CAI” la casa degli alpinisti” che oggi, grazie alla continua attività che questo sodalizio e altri promuovono per l’avvicinamento di milioni di persone, di qualsiasi età alla montagna, possiamo senz’altro interpretare come la casa di tutti coloro che vanno in montagna, per goderne dei suoi ambienti e fatiche richieste, nelle quali nasce e si sviluppa la solidarietà, l’aiuto reciproco, la condivisione di momenti.

Cioè la montagna diventa scuola di vita, come spesso diciamo e vogliamo.

Ciò può farci meglio comprendere e quindi confrontarci sulla attualità che presenza problematiche ben diverse da quelle del passato, quando ad andare in montagna erano solo i “più forti” e ci andavano per vincere delle sfide che andavano oltre il rifugio.

Un loro regolamento “il regolamento del rifugio” ne fissava e ne fissa ancora oggi l’uso, il rispetto e la condivisione dei suoi spazi e il comportamento rispettoso e cordiale di tutti, nonché dell’ambiente che lo circonda. Il silenzio compreso! Cioè il divieto di schiamazzi e rumori impropri.

Una volta a gestire il rifugio e questo regolamento, facendolo rispettare c’era il custode, “ul/ol capanat”, “.

Come dice il suo appellativo, aveva il compito di segnalare, alla sezione proprietaria, la necessaria manutenzione e di collaborare per questa, mantenerlo pulito, alloggiare e rifocillare gli ospiti, con ciò che il rifugio poteva disporre, consigliarli e assisterli per le loro escursioni e persino seguirne i passi fin dove era possibile, una volta lasciato il rifugio.

Una prima importante funzione: dare informazioni corrette, il che significa conoscere il territorio, le escursioni, le loro condizioni e difficoltà, consigli, cioè: sicurezza.

Scelto dalla Sezione proprietaria in base a esperienza e disponibilità, riceveva uno stipendio, mentre la proprietà provvedeva direttamente, e attraverso i suoi ispettori alla gestione amministrativa.

Si trattava di una gestione più semplice, non ancora vincolata dalle leggi e regolamenti che oggi conosciamo e che richiede una formazione specifica e continui aggiornamenti.

La presenza settimanale o periodica degli ispettori permetteva anche di concordare i lavori che il custode avrebbe dovuto fare e il contributo dei volontari che sarebbero saliti ad aiutarlo e viceversa.

Non sto parlando del secolo scorso ma di questo. Una delle mie prime esperienze aveva sostituito un custode come sopra descritto.

Confort e servizi riflettevano e riflettono la collocazione del rifugio, le possibilità di raggiungerlo con mezzi o poca fatica e spesa, con priorità, ovviamente alla sua manutenzione e alle continue e nuove normative legislative assai costose.

In molti casi il confort e il servizio era un primo piatto, un materasso e due coperte stese su di un tavolato o su letti a castello in ferro e rete cigolanti.

Diffuse erano le colazioni al sacco.

Ora a distanza di anni, come è giusto che accada, e per ciò che prima ricordavo, (l'aumento e la diversificazione degli ospiti), sono notevolmente migliorati, non senza costi e fatiche di gestione, i servizi, i confort, e le sicurezze igienico sanitarie.

Si può prenotare il proprio soggiorno o pranzo, disporre di ricchi menù, farsi la doccia, usufruire, in molti casi, del servizio di internet e la loro frequentazione non riguarda più solo i più forti.

Ciò è stato possibile e lo è per il miglioramento delle comunicazioni, dei trasporti, (funivia, elicottero, strade silvio pastorali ecc.), per l'imposizione, anche, di nuove e più rigide norme igienico sanitarie e alimentari e senza dubbio dall'essere passati dal "custode" al "gestore".

Una figura sempre più coinvolta in prima persona non solo nella custodia di ciò che c'è e nella sua manutenzione, ma nelle iniziative ospitative e di miglioramento degli ambienti.

Non riceve più uno stipendio ma ha un ricavo che pagata la pigione e gli altri costi dovrebbe garantirgli un equo compenso alla fatica e professionalità richiesta.

Ma questo non è il tema di oggi anche se lo richiama e quindi mi limito ad usare il condizionale! Dovrebbe appunto!

Una forma diversa dal passato, che è già una innovazione, tendente al miglioramento e all'aumento dell'"offerta" di confort e servizi e della loro qualità.

E qui ho usato, in modo provocatorio, il termine "offerta" se associato equivoci alla parola "clienti" e non più "ospiti" potrebbe avviare, la dimenticanza e la subalternità dei valori fondanti del rifugio e della scelta di essere un rifugista e non altro, facendo prevalere le pure leggi di mercato e di puro profitto merceologico, sia dall'una che dall'altra parte.

Per gestore potrebbe essere scelto il maggior offerente, non il migliore!

Ed il primo potrebbe favorire nell'ospitalità del rifugio un addio al celibato piuttosto che un gruppo di escursionisti.

O un concerto rock, dove il consumo di alcolici e quindi l'incasso, sarebbe senz'altro maggiore che non in un concerto di corni delle Alpi.

La spinta è in agguato e in qualche caso provata.

Ma questo lo possiamo chiamare innovazione, rispetto a ciò che si vuole da un rifugio alpino?

Attenzione non sto proponendo affidare i rifugi a costo simbolico, o di trasformarli in enti di beneficenza.

Sto proponendo il riconoscimento di un ambiente, quello dei rifugi alpini e di una professionalità complessa ed unica, come quella del rifugista, per individuare la giusta collaborazione, che deve prima di tutto condividere obiettivi e progetti innovativi ma eticamente rispettosi di quei valori e sto sollecitando l'intervento delle Istituzioni territoriali, Regioni, Comunità Montane ecc. per i necessari contributi, di servizi e anche economici, affinché tutto ciò possa consolidarsi ed essere fonte di presidio e sviluppo per il territorio.

Un rifugio non è né un albergo, né un ostello della gioventù in riva al lago, con servizi fuori dall'uscio, che può usufruire della raccolta differenziata del comune, dell'idraulico in giornata, delle revisioni di impianti, (per il confort dei propri ospiti) anche i più semplici, come una stufa, (che sono richieste da legislazioni a volte discutibili) a costi concorrenziali. Per una revisione che costerebbe 100/150 Euro gli vanno aggiunti le ore e i mezzi per raggiungere il rifugio.

Il rifugio è un presidio, alto, della montagna, del suo ambiente, la sua flora, fauna è per chi la frequenta

Il gestore non è un albergatore, un receptionista, un cuoco, un cameriere, un elettricista, un idraulico, un muratore: è tutto questo!

E a tutto ciò **aggiunge e deve sapere aggiungere con la sua costante presenza quanto prima richiamavo: volontà e capacità di presidio.**

Impegno e passione c'è la deve mettere il gestore/rifugista e le scelte per questo non possono essere dei bandi, (i bandi scelgono in base all'offerta maggiore che non è detto sia la migliore nella sua espressione etica), anzi! (A tutti i costi deve recuperare i costi dell'offerta a prescindere da...),

Devono essere capacità di innovare con un'etica di valori, quindi progetti, condivisi in un rapporto gestione/ proprietà che non può che essere pluriennale.

È pertanto richiesta formazione! Gratuita, se ne viene riconosciuta, da parte delle Istituzioni, Regione per prima, la sua funzione di servizio, complesso e complessivo per il territorio, in un ambiente particolare. Unico!.

Bisognerebbe aggiornare, (non stravolgere), la recente legge regionale introducendo vincoli in tal senso, e fornendo strumenti e modalità di intervento ai rifugisti, che devono sentire a loro volta il sostegno della proprietà avendo appunto condiviso un progetto di gestione.

Non è sufficiente essere in possesso di un titolo di studio.

Va prevista una specifica formazione: sentieristica, orientamento, meteorologia, conoscenza dei materiali per la sicurezza in montagna ecc., fatto salvo chi questa formazione l'ha già fatta sul campo

Questo, assieme al miglioramento di strutture e servizi, e per l'esperienza mia la chiamo innovazione.

Infatti, se potendolo fare non migliorissimo ambienti, servizi, confort non offrissimo, non offrissimo una buona e genuina cucina, attività e iniziative capaci di rendere più attrattiva l'escursione al rifugio, non ci rivolgessimo alle scuole, alle famiglie, ragazzi e ragazze, iniziative che non stravolgano

l'etica saremmo degli sciocchi e dei masochisti e non risponderemmo nemmeno a quei valori/tradizioni

Talune legislazioni sono forse troppo esagerate e impongono dei costi di adeguamento altissimi che alcune Sezioni non sono in grado di supportare se non contraendo mutui, così come al rifugista restano poi i costi della loro gestione, a prescindere se la stagione è andata bene o male, (es: caldaia x riscaldamento e impianto: in 7 anni più di 3.000 euro).

È possibile allora che Rifugisti e Proprietà possano agire assieme per il riconoscimento della loro complessa e complessiva funzione agendo perché venga riconosciuta fornendo da parte delle Istituzione più servizi, servizi a costo zero, riduzione di tasse, convenzioni ecc.?

Non sto elemosinando. Il giorno in cui dovessi farlo, restituisco le chiavi del rifugio.

Sto dicendo che, e questo è il punto centrale e anche finale delle mie esperienze, quando il CAI o altri, danno in gestione un rifugio, ricavandone un affitto e dall'altro lo si prende in gestione, chiamandoci rifugisti, si danno e si prendono in gestione molto più' di quattro muri.

Occorre quindi andare oltre al contratto commerciale affiancando a questi un progetto di innovazione che sia rispettoso della tradizione per la quale si era scelta la costruzione di un rifugio alpino "casa degli alpinisti" e di tutti coloro che ne vogliono essere ospiti e che solo una gestione correttamente etica può garantire.

Un progetto che deve essere pertanto condiviso nei suoi costi e obiettivi verificabili in tempi che superino l'annualità, tenendo conto che al ristorante si va anche se piove mentre in montagna si cerca di andarci con il bel tempo.

Ma in ogni caso, anche se tu non ci vai perché il tempo non te lo permette, il rifugio e il rifugista sono lì per accoglierti e darti confort e sicurezza.

Concludo questa condivisione di esperienze e considerazioni chiudendo chiamandomi ancora custode. di valori e dell'ambiente, e gestore di innovazioni. In una sola parola: RIFUGISTA che non può che condividere i valori fondativi delle sue Controparti, CAI o altre, mentre queste non possono che dividerne l'impegno di questa professione.